

“MAMMA MI FAI MALE”

Conter Daniela

La tua mano mi stringe il polso in una morsa, quasi a volerlo stritolare, mentre mi strattoni verso l'asilo sibilando “muoviti che siamo in ritardo” come se fosse una mia responsabilità. Il portone è già chiuso. Ti attacchi al campanello finché la suora non apre. Lei tarda, vuole darti una lezione. Come molti vorranno fare durante la tua vita. Siamo in ritardo come ogni mattina. Il tuo viso è una maschera di terrore, non capisco cosa ti spaventi tanto visto che poi ci devo stare io in questo posto orrendo. Sconvolta e bellissima, di un'eleganza raffinata nel tuo soprabito Burberry, con la tua borsa di cocodrillo, il tuo foulard di seta Hermès, il trucco impeccabile e i capelli vaporosi con la pettinatura che io amo. Sei una bella bambola di porcellana, ma le crepe ormai sono dappertutto. L'atrio si riempie del tuo profumo francese, “quello di Marilyn” sottolinei sempre, ma tu non ci sei già più, il portone si richiude con un rumore sordo. “Vai in classe! muoviti che sei sempre l'ultima, adesso vedi Madre Teresina”. Quel che mi accade quel mattino non posso dirtelo, non lo reggeresti. Questo è il primo ricordo che ho di te e me insieme mamma. Non c'è altro prima di quel giorno. Ho cancellato tutto. Ho perso tutto. La malattia mentale scorre come un fiume pigro nella storia della nostra famiglia, o meglio, nel tuo ramo, perché in quello di papà sono “persone semplici”, come dici tu, ma mentalmente stabili. Da quest'altra parte invece è ricorrente. Chi prima di te, chi dopo di te, ad un certo punto della vita si smette di performare e ci si perde risucchiati dalle acque fangose, incapaci di riprendersi la vita di prima. Negli anni '80 però nel nostro paesello è un tabù, non se ne può parlare. Curarsi men che meno. Nessuna solidarietà dai membri del clan, “il poveretto è scivolato”. E tu, finché puoi cerchi di mantenerti in piedi, nonostante le acque si facciano sempre più insidiose. Scivoli rovinosamente un paio d'anni dopo, in un piovoso pomeriggio d'inverno. Non rientri a casa dopo l'ufficio, passano ore e tu non dai tue notizie, papà inizia a telefonare. Uno dopo l'altro passa in rassegna tutti i numeri della rubrica, io e Simona abbiamo paura, quella paura che ti paralizza e non ti lascia respirare. Devi certamente essere morta se non torni da noi. Ormai è quasi mezzanotte, arrivano un paio dei tuoi otto fratelli, fanno le scale correndo, sui loro visi la stessa espressione di papà. Come qualcosa che si è irrimediabilmente rotto. Tutto diventa buio. Riapro gli occhi e papà ci dice che ti sei persa ma ti hanno ritrovato in un ristorante sulle colline, sei molto stanca e per qualche tempo dovrai rimanere in clinica. Ti rivedo dopo un tempo indefinito, o meglio, rivedo un corpo vuoto e spento che somiglia al tuo. Sali le scale con difficoltà, gli occhi immobili e sbarrati, sorretta dalla nonna e dal papà. Sei talmente sedata che ci metti giorni ad alzarti dal letto, colpa delle medicine, dicono. “È

il Tavor”, una parola che fa male solo a sentirla. Fa male e fa paura. Sa di una strada senza ritorno. Tu e papà decidete che questa strada non volete percorrerla. La diagnosi di schizofrenia paranoide viene genericamente declassata in esaurimento nervoso, termine socialmente più accettabile in quegli anni. Ma soprattutto, malattia che si può guarire, malattia che si può anche ignorare, basta riposarsi e si sistema tutto. Malattia che si può tacere, basta fingere che vada tutto bene. Che tutto sia normale, ma normale non è. Questa decisione ci condannerà tutti. Te per prima. Il prezzo che pagheremo sarà altissimo. Siamo una famiglia di quattro componenti, da quel che ricordo tu e papà dovete avere circa 37 anni, io ne ho 7 e Simona ne ha solo 4. Papà è ipovedente dalla nascita, buona parte delle sue risorse la impiega da sempre per gestire il suo handicap senza gravare sugli altri, per non farci mancare nulla di quel che ci si aspetta da un padre e da un marito normodotato. Qualche benpensante lo mette in guardia: “Attento che se scoprono che anche tua moglie è invalida le bambine ve le tolgono”. Inizia un calvario che durerà 30 anni prima che la tua condizione venga presa in carico come merita. I primi anni sono i più dolorosi, si sfascia tutto, perdi il lavoro e con esso perdiamo la nostra agiatezza perché tu eri una donna brillante e il tuo stipendio era bello grosso. Improvvisamente svaniscono le baby-sitter, le cameriere, le amicizie di comodo, gli abiti firmati, le prospettive. Sei sola con la tua malattia, le tue bambine da crescere e il tuo matrimonio in crisi. Mi ricordo le tue grida, all’inizio. Poi un lungo, lunghissimo periodo di nulla. Vegeti, rifiuti di vestirti, ti lavi di rado. Sei come in trance, prigioniera di voci che non posso sentire e di pensieri che coprono la mia voce quando ti chiamo. Cerco in ogni modo di aiutarti, ma non ci riesco. Non cucini, non ti occupi della casa, fai tante lavatrici, quello sì, ma dimentichi di stendere. Quando me ne accorgo lo faccio io, apro l’oblò e i panni sono tutti accartocciati, ormai asciutti. I nostri abiti sono tutti irrimediabilmente puntinati di muffa, come un peccato originale che non si può togliere. Ho imparato a stirarli, non è difficile, ma l’odore è anche peggio con il calore. Mi dà il voltastomaco. È l’odore della nostra disperazione da tener nascosta. Anche casa nostra inizia a puzzare. Raccogli contenitori in plastica che riempi di stralci di piante con l’intento di farli radicare, ma le acque con il passare dei giorni imputridiscono e rilasciano un odore terribile, non si respira, li butto, faccio sparire tutto, ma tu ricominci. Io li butto. Un duello senza fine. Ti odio quando fai così. Perché tu sei più forte e io non posso nulla contro i tuoi pensieri e nemmeno contro i tuoi agiti. Senti il bisogno di fare degli strani riti per liberarci dal male, sei come in trance. Ti convinci che papà sia posseduto dal Demonio, vai a letto solo alle sei del mattino, quando lui si alza per andare al lavoro. Ti rialzi quando noi torniamo da scuola, il suono del campanello ti sveglia, dopo un po’. Quando finalmente lo senti ti precipiti

giù per le scale in preda ad un'ansia incontenibile, "oddio scusate bambine, mi sono addormentata, adesso mangiamo". In realtà mangeremo due ore dopo, forse. Dipende da quanto stai male. Forse berremo lacrime e ingoieremo muco di nascosto oggi. Forse sarà uno di quei giorni. Oppure forse sarà il giorno della carne vecchia che non si può mangiare per quanto puzza. O della mozzarella scaduta da una settimana. "Ti prego, mangiala, è ancora buona". "Certo mamma, è solo un po' amara e poi mi fa solo male la pancia ma se tu non piangi io la mangio". Non reggo le tue lacrime come tu non reggi le mie. Se dovessi compilare una lista dei maltrattamenti più dolorosi che può involontariamente subire un bambino a causa della malattia mentale del genitore metterei sicuramente questo al primo posto. Apparentemente può sembrare una cosa di poco conto rientrare da scuola e sapere che non troverai nulla da mangiare in tavola. In realtà subire questo dalla propria madre è dolorosissimo. Se tua madre non riesce ad alzarsi dal letto nemmeno per prepararti il pranzo significa che tu sei completamente sola al mondo se hai 4, 8, 10, 12 anni. Ma anche a 40 mi è capitato di piangere accettando un tuo invito a pranzo con chissà quali illusioni in testa. Inizio ad odiarti. Sento il peso e la responsabilità di dovermi occupare di te mentre saresti tu a doverti prendere cura di me. Per molti anni penso che tu sia solo un'egoista senza cuore, incapace d'amare. La malattia una scusa di comodo. Ti giudico inetta, penso di potermi crescere da sola. Mi nutro di rabbia. Ti abbandono al tuo destino e divento grande, in qualche modo. Sempre con il terrore di essere come te, con l'inquietudine di potermi ammalare come è accaduto a te. Mi sposo molto giovane, per andarmene lontana da un calvario che non ho scelto e per costruirmi una vera famiglia. Una famiglia "normale". Simona fa la stessa cosa poco dopo. Matrimoni che finiscono. Papà rimane con te a consumarsi, rassegnato e incapace di chiedere aiuto, finché anni dopo perde la prospettiva pure lui e si lascia morire. Perché la malattia mentale fa anche questo con il passare degli anni, se non curata, contagia anche chi ti vive accanto. Subito dopo tu crolli, ora i tuoi non sono più solo pensieri ossessivi ma vere e proprie allucinazioni visive e uditive. All'inizio rifiuti categoricamente gli psicofarmaci poi, con il tempo, lo psichiatra riesce a stabilire un legame di fiducia con te e la terapia inizia a funzionare. Ti vedo recuperare il giorno e dormire la notte. Ti vedo alzarti, lavarti, vestirti, addirittura riuscire ad organizzarti per preparare un pranzo, sempre condito di lacrime, ma stavolta di commozone. Recuperi la tua dignità di persona. Libera dai pensieri che ti paralizzavano. Non sei in grado di vivere da sola ma sei lucida. Ricordi poco del tuo calvario, misuri il tempo con questa domanda: "Quanti anni sono che il papà è morto?". "Dodici mamma, sono dodici ormai". E tu rispondi ripetendo incredula questo numero, il tempo della tua vita ti è scivolato via. Però sembri serena. La luce nei tuoi

occhi non è più tornata. Mi manca tanto. Però ora mi vedi e io ho imparato a prendermi cura di te con delicatezza, come meriti. Mi resta il rimpianto di non averlo fatto prima, di aver chiesto aiuto così tardi. Finché una mattina dorata di aprile, senza che me ne renda conto, il fiume prende anche me. Ed è un'epifania, un vortice che mi porta in alto, comunico con tutti i Maestri del Creato. Piango di gioia mentre guido senza sapere dove sto andando. Ringrazio a lungo per avere scelto proprio me. Chiedo la grazia per i miei cugini prigionieri del fiume da anni, chiedo la grazia per te, mamma cara e per tutti quelli come noi. "Salveremo il mondo dalla sofferenza con la benedizione dei Maestri", inizio a telefonare e a mandare messaggi di istruzioni alle persone che devono supportarmi nello svolgimento del compito che ho appena accettato di assolvere. Senza rendermene conto semino il terrore in tutti loro. Dura tre ore. Poi, stremata, mi fermo e scendo dall'auto. Mi ritrova Flavio grazie alla tecnologia di cui si dispone oggi, completamente disorientata, incapace di rimettermi alla guida. Lontana da dove avrei dovuto essere per lavoro. Sono meravigliata quando lo vedo avvicinarsi a me, il terrore nei suoi occhi ma il sorriso sulle labbra per non mostrarmi quanto ha paura. Gli chiedo di sedersi con me sul marciapiede di una strada trafficata di città ed ascoltare cosa sta accadendo e lui si siede accanto a me, incurante della gente che ci guarda, senza timore di sporcarsi, con tutto il suo amore per me tra le mani. Aspetta un racconto che non ho modo di narrare. Mi accorgo che ciò che è estremamente chiaro nella mia testa non ha parole per essere spiegato senza sembrare una folle farneticazione. Più mi sforzo di farlo e più mi agito. Sul primo verbale del pronto soccorso psichiatrico leggo "Possibile episodio maniacale su base iatrogena, la paziente sta assumendo cortisone. Familiarità per disturbi psichiatrici, bipolare?". Mi sedano ma i farmaci accentuano l'agitazione, alcuni giorni dopo evito un ricovero solo grazie a Flavio che accetta di prendersi cura di me a casa, con un nuovo farmaco, giorno e notte, non mi lascia mai. Mio figlio minore mi ripete "mamma ti prego fai la normale", il maggiore cerca di cancellare le tracce dei miei agiti, come facevo io con te. Dopo circa 10 giorni ritorno lucida. E non mi capacito di come una cosa tanto bella abbia potuto portare una tale devastazione nella mia vita e nei miei affetti. Ci metto un anno intero a ritornare simile a quella che ero. Accetto tutto l'aiuto possibile da parte del Cps e dalla mia famiglia, il sostegno che ricevo è determinante. Nessuno ha smesso di credere che potessi farcela. Il fiume ora scorre poco lontano da me, ma i miei piedi sono asciutti.

Un racconto intenso, potente, che procede senza strappi né incertezze. Questa storia inizia con una bambina, trascinata a scuola da una madre fuori controllo, "sconvolta e bellissima", e si conclude con una donna coraggiosa e consapevole, capace di elaborare la propria esperienza rintracciando il dolore di un passato la cui ombra lunga ha raggiunto il presente. L'autrice fa scivolare la penna con grazia e

attraversa le fasi di una intera vita illuminando tutte le stanze, anche quelle più buie. Così, anche noi, guidati dalla forza della parola e del pieno ricordo, partecipiamo allo stupore e allo smarrimento, percepiamo la sofferenza dell'infanzia e raggiungiamo l'età adulta fino ad assistere a un evento improvviso e destabilizzante che minaccia di sconvolgere nuovamente la vita della protagonista. In una "dorata mattina di aprile", senza preavviso, il fiume della malattia mentale si agita e minaccia di inghiottire anche lei. Ma oltre la paura e una dolorosa memoria, per chiudere il cerchio del racconto, una efficace e attesa immagine salvifica ci riconsegna la fiducia. Nessun finale già scritto, nessun destino ineluttabile: il fiume si può placare, le punte dei piedi possono rimanere asciutte. Insieme a lei, infine, ascoltiamo l'acqua scorrere e torniamo a respirare.

FRANCESCA BOCCALETTO